

## IL VESTITO ROSSO

---

Volevo fare il barman. Non so da dove mi fosse venuto questo desiderio, o anche solo la parola, che per me conserva ancora una specie di magia: barman. In quelle due sillabe ci sono le feste dei miei genitori, nottate di fumo, risate e rossetto. Avevo preso in prestito il manuale del barman di Mr. Boston dall'armadietto dei liquori e me lo leggevo a letto, immaginandomi mentre versavo, shakeravo, mescolavo o tenevo la zolletta di zucchero su un cucchiaino forato e ci facevo colare sopra il liquore rosso. Avevo imparato la differenza tra la scorza e la buccia di limone, memorizzato i passaggi per un perfetto Ramos Gin Fizz, sapevo come servire un Manhattan, uno Stinger, un Grasshopper, un White Russian.

A quel tempo mia sorella era al college, e la nostra unica televisione era al piano di sotto. Nelle sere di festa, non riuscivo né a dormire né a leggere; me ne stavo sul letto con la luce accesa e ascoltavo quell'immenso frastuono indistinto,

sempre più forte man mano che avanzava la notte e tutta la casa gradualmente si riempiva di fumo di sigaretta. Di tanto in tanto capitava che un ospite, un uomo che cercava il bagno di sopra, si presentasse alla porta della mia stanza e mi trovasse sul letto, sveglio – cosa che risultava per lui non solo una sorpresa ma anche motivo d'imbarazzo, come se mi avesse beccato a fare qualcosa di indecente. Allora spegneva la luce e usciva dalla stanza.

Altre notti mi mettevo seduto al buio in cima alle scale, in ascolto. Cercavo di immaginarmi tra gli ospiti, cercavo di immaginare di cosa stessero parlando. Sentivo la risata acuta e nervosa di mia madre, mi pareva di vederla mentre preparava cocktail e vagava di ospite in ospite col suo vestito rosso elegante. Non volevo essere uno di loro; volevo solo sapere cosa li rendesse così rumorosi ed euforici, cosa spe-rassero di ottenere.

A un certo punto mi promossi a *doorman*. Il mio compito era rispondere al campanello, salutare gli ospiti, prendere i loro cappotti e indirizzarli verso il bancone con le bevande. Era sempre inverno, per come lo ricordo io. Adesso credo sia stato solo un anno, un unico inverno che preludeva a una primavera e a un'estate, ma lo ricordo come qualcosa di perenne, un mondo senza fine. Il lavoro alla porta non mi dava soddisfazione. Ero più vicino al cuore della festa, ma ero visibile. Venivo sempre richiamato dal campanello proprio quando la conversazione diventava interessante, proprio quando cominciavano a dimenticarsi che ero tra loro; oppure tornavo dopo la battuta finale, la barzelletta che ero troppo piccolo per sentire, con le donne che ancora ridacchiavano imbarazzate. Non riuscivano a trattenersi. Oppure, mentre furtivamente mi accostavo al gruppo, venivo subito notato e rimarcato con un saluto o uno sbuffo di sigaretta e la

conversazione virava all'istante verso cose innocue: cani e gatti, film visti al cinema, *West Side Story* o *Il dottor Zivago*. Le vite dei miei genitori e dei loro amici mi sembravano ancora più confuse e frammentate di prima.

Mia madre, per esempio. Nella vita di tutti i giorni era svampita, a volte distratta, e mentre mio padre stava al lavoro andava in giro per casa come fosse ancora mezza addormentata. Nei miei sogni la rivedo infilata in un vestito a fiori informe, quasi sciatto, un vestito da sitcom, ferma sulla porta della sua camera da letto, con una mano poggiata sul comò mentre cercava di ricordarsi – glielo si leggeva in faccia – cosa volesse prendere da lì dentro. Della biancheria? Gioielli? Doveva uscire o restare a casa? Ancora non so cosa pensasse davvero, o cosa stesse sognando.

Ma quando si metteva il vestito rosso e il rossetto e scendeva in mezzo alla festa, diventava tutta un'altra persona: energica, intensa, di una vitalità che quasi metteva a disagio. Era dappertutto nello stesso momento, rideva alle battute, teneva in mano la sua bianca sigaretta per farsela accendere, portava in giro vassoi di olive e cracker e quadratini di formaggio infilati negli stuzzicadenti. Quando qualcuno parlava, specialmente se in modo leggero o scherzoso, lei era assorta ad ascoltare, con la bocca che passava da un mezzo sorriso a un mezzo broncio a ogni nuova frase detta. La sua attenzione era viva e mirata, come un lampo di luce. La tua faccia era l'unica al mondo, tua l'unica battuta, l'unica storia scandalosa o aneddoto divertente. Illuminava le sue cavie una a una, e poi passava oltre, e ancora oltre.

Mai verso di me. La luce della sua attenzione non si posava mai sul mio viso; e se a volte, alle undici passate, notava che ero ancora sveglio – a guardarla, come sempre, dalla mia postazione alla porta – le tornava sul volto tutta la soli-

ta perplessità, e mi guardava chiedendosi chi fossi e come fossi finito lì, un lungo istante prima che mi ordinasse di andare a letto.

Con il suo vestito rosso elegante mi infilava sotto le lenzuola, mi dava il bacio della buonanotte e se ne andava giù in salone, in un fruscio di tessuto. Restavo a letto con la porta aperta mezzo addormentato e mi risvegliavo quando sentivo cantare, discutere o litigare, poi mi addormentavo di nuovo e sognavo di fiori e fumo, mentre le risate penetravano lo schermo sottile del mio sonno. Una volta andai in cima alle scale, sveglio o quasi, in tempo per vedere due uomini che ne trasportavano un altro fuori sotto la neve, con un rivolo di sangue all'angolo della bocca. Una volta udii qualcuno cantare «Mairzy Doats», che avevo sentito in un vecchio cartone animato. E sempre il suono della risata di mia madre.

Al mattino, prima che i miei genitori si svegliassero, mai prima delle dieci e mezzo-undici, la casa era mia: l'odore dei posacenere pieni di sigarette morte, i bicchieri sporchi di rossetto, gli stuzzicadenti decorati con striscioline di plastica sparsi sulla tovaglia. Solo i fiori erano rimasti freschi, i fiori che io e mia madre avevamo raccolto con tanta cura il giorno prima. Vagavo a piedi nudi fra le macerie, annusando i bicchieri mezzi pieni, in tutti quanti l'odore di bourbon di mio padre, e mi concedevo due chiacchiere. Ero un vincente. Ero affascinante. Ovunque andassi, lasciavo risate dietro di me.

A un certo punto, in primavera, fui promosso barman. Non senza una discussione, però: mia madre si esibì in uno dei suoi attacchi di maternità, come sempre un po' velleitario, improbabile. Faceva come se lei fosse mia madre e io suo figlio.

«Secondo me non è il caso di farlo restare in piedi fino a così tardi», disse.

Era la vigilia di un altro party – non capisco come facesse ro a organizzarne così tanti: saranno stati due, tre o quattro anni di fila, non uno solo. Mio padre, con il mio aiuto, stava sistemando il banco per gli alcolici, osservandomi mentre preparavo con cura la ciotola con gli spicchi di lime, sistemavo il ghiaccio, gli shaker e le bottigliette di Angostura.

«Gli piace», disse mio padre. «E poi comunque resta sempre alzato fino alle ore piccole».

«Io lo mando sempre a letto».

«Non vuol dire che vada a dormire», disse mio padre, rivolgendo l'attenzione a me. «Insomma, che fai di sopra, campione? Non dormi, vero?»

Non sapevo come rispondere. Non capivo se era un messaggio in codice, o quale potesse essere la risposta segreta.

«Neanche io potrei mai sopportare di essere escluso», aggiunse.

«Posso parlarti un attimo?», chiese mia madre.

Sparirono in cucina, lasciandomi affaccendato a sistemare e a tagliare, a disporre i posacenere e a mettere i bicchieri in fila: da vino, da cocktail, da whisky. Se mi fossi reso indispensabile, avrebbero dovuto per forza concedermi di restare. Il piacere che provavo in questo tipo di attività – sistemare, ordinare, aggiustare – era intenso, aveva un che di illecito. Sistemai i fiori nei vasi fino a quando facevano bella figura da ogni angolazione. Mentre i miei discutevano in cucina, disposi posacenere, sottobicchieri, ciotole di pistacchi e salatini. Mio padre l'avrebbe spuntata, e infatti andò così. Si rigirava mia madre come voleva. Provai uno strano piacere al pensiero che l'avrebbe avuta vinta, perché sapevo che lo stavo imbrogliando. Lui pensava che volessi giocare a fare l'ometto.

Quando uscirono dalla cucina il volto di mia madre aveva un'aria confusa, perplessa, smarrita, che fece sentire sconfitto anche me. Aveva ragione lei, ma non aveva alcuna importanza.

«Sei assunto, campione», disse mio padre. «Vediamo se riusciamo a trovarti una cravatta».

«Solo fino alle dieci e mezzo, però», disse mia madre.

«Dieci e mezzo-undici», rispose mio padre. «Vediamo come va».

Lei lo guardava impotente. Non avrebbe dovuto contraddirla davanti a me, ma lei non poteva farci niente. E poi guardò me, e fu strano; fu come se riuscisse davvero a vedermi, come se la nebbia se ne fosse andata per un attimo e lei potesse riconoscere, capire qualcosa.

«Fa' attenzione», mi disse.

«Che significa?», le chiese mio padre. «È nel salotto di casa sua, per la miseria, cosa vuoi che gli succeda?»

Mia madre non rispose subito; assorta, pensierosa, fissava i miei occhi, chiedendosi cosa ci vedesse. Io non mi conoscevo. Sapevo che era senso di colpa, sapevo che era qualcosa da nascondere, ma non sapevo che nome avesse.

«Potrebbe tagliarsi», disse, distogliendo lo sguardo dal mio viso, di nuovo rivolta verso mio padre. «Volevo dire questo».

«Non si taglierà», replicò mio padre; anche se in effetti, verso mezzanotte, mi feci un brutto taglio su un dito con un coltello da frutta mentre affettavo qualche altro lime.

Quella sera c'erano una settantina di uomini e donne al primo piano della vecchia casa, intenti a gironzolare e chiacchierare o appollaiati qua e là, alcuni degli uomini – animi intrepidi in giacche di lana leggera – fuori in veranda a fumare sigarette, un gruppo intorno allo stereo ad ascoltare

musica, mi ricordo bene, ascoltavano Olatunji e i suoi Drums of Passion. La festa era filata liscia, fino a quel momento. Si divertivano a trattarmi come un vero barman, facendo battute sul Sex on the Beach e sui Negroni che non riuscivo a capire – anche se ridevo di gusto – e lasciando banconote e spiccioli nel barattolo di vetro che mio padre aveva insistito perché mettessi sul tavolo di fronte a me. Avevo i bicchieri, le bottiglie, gli shaker e tutti gli strumenti ben disposti, pronti all'uso. Portavo uno strofinaccio legato in vita, una sorta di grembiule, per pulire gli schizzi; pensavo di aver fatto il mio lavoro come avrebbe fatto un vero barman, agile e professionale, quasi invisibile, ed ero fiero di me stesso.

Tutto questo cambiò in un secondo. Stavo tagliando un lime e qualcosa – uno strillo, un'esplosione di risa – mi fece perdere la concentrazione. Quando abbassai gli occhi vidi che mi ero tagliato di brutto: quell'attimo prima che il sangue inizi a uscire, prima di sentire dolore, quando il lembo di pelle tagliata diventa bianco. Sentii subito montare la vergogna. Prima che qualcuno potesse vedermi, avolsi in fretta il dito in tre o quattro salviette da cocktail e scivolai via dalla mia postazione, passai per la cucina diretto al terzo bagno, quello nascosto nella parte vecchia della casa.

Mi misi a sedere sul bordo del water e tolsi cautamente la fasciatura di salviette. Il sangue colava copioso dal taglio. Nella luce fluorescente verde pallido la mano sembrava staccata dal corpo, già morta. Pensavo che se avessi sollevato il lembo di pelle avrei potuto vedere fino all'osso; ma ero già stordito, con un principio di nausea, quindi non lo feci. E se fossi morto lì? E se fossi morto dissanguato mentre di sotto impazzava la festa?

Ma non sarei morto. Sarei stato scoperto. Avevo fatto il passo più lungo della gamba, preteso di essere ciò che non

ero: competente, affidabile, sicuro. In realtà ero solo un bambino, fingevo.

Spensi la luce perché non mi trovassero, e aspettai che la perdita di sangue diminuisse. La luce della luna entrava dalla finestra attraverso i rami spogli. Che ragazzino stupido, pensai, che stupido. Presto avrei dovuto affrontarli, e tutti avrebbero saputo. Il sangue continuava a uscire, sempre più lentamente. Lo asciugai con della carta igienica. A quel punto faceva parecchio male, e dovetti piegare e stendere il dito più volte per convincermi di non aver leso nulla di vitale.

Dopo qualche minuto il sangue si ridusse a un gocciolo gestibile. Alla luce della luna – i miei occhi si erano abituati perfettamente – trovai garza e nastro adesivo nell'armadietto sopra il lavandino. In maniera un po' goffa, con una mano sola, bendai la ferita e chiusi il tutto con un paio di cerotti colorati, nella speranza di non essere scoperto; nella speranza di poter tornare al mio posto dietro al bancone. Nascosi la carta insanguinata sotto una rivista che misi apposta sopra il cestino della spazzatura, tolsi il chiavistello alla porta e tornai nel corridoio.

Lì, alla luce della luna, c'era mia madre con un uomo: Kenedellan, un compagno di università di mio padre. Non si stavano toccando, ma qualcosa nei loro corpi mi mise in allerta, a disagio, come chi sta fermo immobile quando si gioca a toccafulmine. L'inizio di qualcosa era stato interrotto. Con molta probabilità si stavano baciando – quello sguardo vuoto e cieco sul viso di mia madre che solo lentamente si andava snebbiando, il rossore sul collo – ma allora non lo sapevo. Ero una sorpresa sgradita. A parte ciò, non c'era niente di chiaro.

«Ray», disse lei, «che ci fai quassù?»

Tenevo la mano ferita dietro la schiena, nel modo più disinvolto possibile.

«Niente», dissi. Quando mi resi conto che la risposta non aveva alcun senso, aggiunsi: «Gli altri bagni erano tutti occupati».

«È tardi, amore», disse lei, distanziandosi da Kendellan, che non si era voltato verso di me. Lei si chinò e sentii il suo profumo. «È tardi. Si va a dormire. Dai».

Mi prese per una mano – la mano innocente – e mi portò lungo il corridoio verso la mia camera. Dalle scale saliva il ritmo altalenante delle conversazioni al piano di sotto, ma non era roba per me, non quella sera. Mi condusse alla porta e mi diede un bacio veloce e asciutto sulla testa, come aveva fatto per quasi tutta la mia vita, un'affermazione di normalità, un dire che ogni cosa in fondo era al posto giusto, dove era sempre stata.

Portava il vestito rosso, lo stesso di sempre.

Poi si voltò, chiuse la porta e tornò ovunque fosse diretta, lasciandomi di nuovo solo nella mia stanza. Forse aveva ragione – forse ero stanco; forse non andava bene che stessi in piedi fino a quell'ora – perché quando vidi la mia immagine allo specchio, la camicia bianca frusciante e il cravattino vero che mi aveva messo mio padre, il tutto mi sembrò orribile, sbagliato, ingiusto e non avrei saputo neanche dargli un nome. Mi rannicchiai nel letto e piansi, finché non mi addormentai vestito.

Nei giorni seguenti il dito fece infezione. Lo nascosi a mia madre il più a lungo possibile, mentre il gonfiore aumentava e il dolore martellava a ogni battito del mio cuore; non sapevo bene come comportarmi rispetto a lei, non volevo che tra di noi sopraggiungesse un nuovo evento fino a quando non fosse svanito quello vecchio. Kendellan e mia madre, mia madre e Kendellan, come in un sogno: e lo rividi in sogno,

con esattezza fotografica; quasi mi convinsi che non fosse accaduto. Se qualcosa era davvero accaduto.

A metà settimana, però, fui costretto a prendere provvedimenti. Non riuscivo a dormire, apparivano strani colori intorno alla ferita gonfia. Sia mentre dormivo che mentre ero sveglio, mi sentivo come fossi metà corpo e metà dito, ogni parte di me concentrata su quell'unico punto pulsante.

Confessai; venni esaminato, portato dal dottore, diagnosticato come purulento. La ferita fu drenata e pulita e bendata di nuovo. Mi misero sotto antibiotici e mi fu detto di stare a casa per il resto della settimana. La cosa si sarebbe potuta aggravare: avevo una specie di piacevole nebbia o foschia ai lati del campo visivo, e il dottore e mia madre erano preoccupati. Glielo leggevo in faccia. A un bambino in gamba non sfuggono queste cose.

A casa, quindi, una breve settimana di tv, zuppa e crostini, il suono della lavastoviglie, il respiro caldo dell'asciugatrice. Ero di nuovo speciale. Sarebbe dovuta essere la situazione perfetta: a casa da solo, io e mia madre, la possibilità di vedere la sua vita quotidiana, la vita nascosta quando ero a scuola. Probabilmente non ero più malato di qualunque altro bambino, ma ne traevo piacere più di tanti altri. Eppure quella settimana fu diversa; nell'immagine postuma di quella sera – il sogno del signor Kendellan, il momento interrotto – mi sentivo come se fossi sempre sul punto di fare una domanda che dovevo trattenere, una pentola che sapevo di non voler scoperciare. E mia madre, quando riusciva ad accorgersi di me, sembrava sempre sul punto di lanciarsi in qualche nuova spiegazione. Non eravamo a nostro agio l'uno con l'altra.

Così dormivo, e leggevo, e dormivo ancora e aspettavo il weekend, e dopo il weekend sarei tornato a scuola.

Il venerdì però mi svegliai dal mio riposino pomeridiano e mia madre era uscita: a fare shopping, pensai, tintoria, i soliti giri. Non c'era nulla in programma per il weekend, niente fiori o cibi particolari, nessun viaggio fino al negozio di liquori e niente banconote da cento in giro. Quella sera mia sorella tornava a casa. Tutti i pezzi del mio mondo erano al loro posto. Andai nella camera da letto dei miei, che dava sulla strada, guardai il posto dove era stata parcheggiata la macchina di mia madre, il contorno dell'auto disegnato sull'asfalto asciutto nella strada scura di pioggia. Erano le tre o le tre e mezzo, un pomeriggio buio e nuvoloso. La luce era bassa e grigia nella stanza, le ombre leggere, un tocco delicato sulla pelle.

Andai verso l'armadio di mia madre, aprii le ante e toccai il vestito rosso. Ero solo in casa. Nessuno poteva fermarmi, nessuno poteva vedere. Le barriere tra la mia vita di sogni e quella a occhi aperti erano state abbattute. Sentivo i miei vestiti come una maschera sbagliata; me li tolsi in fretta e li buttai sotto il letto, così da non doverli vedere. Ero solo con la massa di abiti da donna, i colori che sgorgavano fuori nella luce fioca, la folla disordinata di scarpe in terra. Vestiti e vestiti, ma uno soltanto per me. Avevo la stessa taglia di mia madre. La mia pelle era morbida come la sua, più morbida. Riuscivo a sentirla la morbidezza della mia pelle. Mi infilai il vestito, il vestito rosso. Guardai i rossetti, le boccette dei profumi; guardai le mie spalle allo specchio. Un viso sconosciuto mi restituiva lo sguardo, un viso da ragazza, il mio.

Fuori sentii sbattere lo sportello di un'automobile.

Corsi alla finestra – che ragazzino stupido, che stupido – e fu allora che lei mi vide, probabilmente niente più di un lampo di rosso, ma mi vide. Sarebbe entrata e salita di sopra in un attimo e a quel punto cosa sarebbe successo? Non osavo

immaginarlo. Presi i miei vestiti e corsi in camera, chiudendomi dietro la porta mentre sentivo aprirsi e chiudersi quella all'ingresso, ma era tutto inutile: non c'era tempo. Mi avrebbe sicuramente scoperto. Mi aveva già scoperto. Mi misi a sedere sul bordo del letto e aspettai.

Lei non venne.

Passò un minuto, poi un altro. Mi tolsi il suo vestito nel modo più silenzioso possibile, mi rimisi i miei da ragazzino, osservato da modellini e dinosauri. Aprii la porta della mia stanza con la massima delicatezza e rimisi il vestito nell'armadio. Quando richiusi l'anta, tutto era di nuovo al posto di prima. Tornai in camera e aspettai, ma lei non veniva. Dopo dieci o quindici minuti scesi di sotto. Lei stava aspettando in cucina.

«Come ti senti, tesoro?», mi chiese, mettendo i cereali nella dispensa e il latte in frigo. Neanche mi guardava.

«Bene», risposi.

«Sono contenta», disse lei, e fu tutto. Mi guardò una volta sola, e capii che mi aveva visto, se mai avessi avuto un dubbio. Ma non ne parlammo mai: mai parlammo di quel pomeriggio, o di Kendellan, mai più parlammo l'uno con l'altra apertamente. Lei era sempre mia madre e io suo figlio. Ma dopo di allora tutto sarebbe stato in codice, ambiguo, un silenzio pieno di domande non fatte, parole senza risposte. E ora sono cresciuto, mia madre è morta e mio padre è morto. E questa è tutta l'infanzia che mai avrò.

*(traduzione di Veronica Raimo e Fabio Severo)*